

Concludendo, al canto spettrale quale finì per essere l'assenza di canto identificata da Sergio Solmi come caratteristica della poesia italiana degli anni Venti, gli anni dell'auto-coscienza critica coevi al decennio della poesia pura o subito ad essa successivi, si è venuto sostituendo proprio il midollo pulsionale del canto: il canto come rivelazione del campo magnetico del linguaggio, attraverso una serie di esperienze inventive che si richiama piuttosto alle ricerche straordinarie della linguistica novecentesca dopo le intuizioni « einsteiniane », ai primordi del secolo, di Saussure. È proprio del canto il fatto che esso crea le condizioni per cui si parla, si può parlare, di esso altrettanto quanto di ciò che esso riporta: dunque la prima ragione del canto è proprio questa sua facoltà di immedesimazione. Il cosiddetto messaggio del canto s'è immedesimato talmente col messaggero, nella sua aedità, che il messaggio arriva ad essere persino la facoltà o possibilità di distrazione scenica di quello stesso che, recitandolo, lo evoca. Il *récit* del recitante è il contrappunto segreto di ogni dizione, nel momento stesso che essa diventa presenza visibile, sensibile, attraverso l'attanza del messaggero o attore, ma anche presenza contraddittoria di un messaggio che in quanto tale è sempre messaggio dell'altro, e *tout court* porta notizie dell'altro. È dunque il testo stesso del visibile e dello scrittibile che s'è insinuato nel pre-testo novecentesco, e drammatico, della caduta del messaggio: che in verità non segnala altro che la necessaria ricostituzione del codice, a cui i ricevitori devono accingersi in un'opera comune con gli emittenti. Si direbbe che il canto ha questo compito: in uno spazio drammatico in cui il visibile e l'invisibile, cioè il reale e il vero, colludono *sub specie fictionis*, cioè senza essere — ma per più esserlo — né l'uno né l'altro.

INNO SETTIMO

ovvero

CANTO ELEMENTALE

*Su queste pietre commesse che il nero della notte
ha lasciato emergere dal nostro sonno
chi ha depositato un tetto e le colombe
che avevano ritrovato terra, terra asciutta, arbusti strinati misti a fango:
i fusti lacerati sono la tavola, le api cercano il rango*

*più sottile della materia nel miele che espellono, i nuovi odori invadono i cunicoli
a cannocchiale liberati a filo dell'orizzonte verso il centro della chiarezza.*

*Pietra oscura, là nel centro delle migrazioni, kaaba di una croce
che ha preteso l'orizzonte al proprio incontro
di assi smembrate, forse quanto avanza
delle travi del nostro piccolo cielo familiare,
ogni brillare emerge da un oscuro impatto,
ogni trasformazione richiede l'intrasformabile,
lì forse si avventarono i cicloni, già in circolo*

caddero le piogge, distratto dai monsoni il piccolo passero oscuro non ritrovò il luore
[della gronda.

*La fronda trasparente del bicchiere che trema nella mano
agita un ramo di sangue, muovono le chiocciole, lente spirali
filatrici di luce, sui davanzali e attorno alle mura
quasi impacchettassero la scagliola iridescente del tempo
sottilmente sottratta all'ultima Parca, la forbice d'oro
fusa — corona ferrea nel tamburo d'una cupola — nell'anello trasparente della lunga*
[schiacciante promessa

*che tu non sai ancora mantenere: eppure il folle passava e ripassava lì abbasso.
Il filo teso s'è confuso nell'agitazione delle scogliere, così l'evviva in quel folle battimani,
nelle urla dei lupi l'ombra lusinghiera i propri denti affamati,
l'ombra della pietra nella risacca degli sguardi muschiati dalla febbre della sera
indica che chi ambula attorno alle mura deve cogliere ancora il capo del filo,
ed è un filo senz'ago, un filo da tenere, serica spera che non cuce vorticando
l'inconsueto miraggio che il centro sparge tutt'intorno in un modo, anzi in un nodo,*
[sottilmente diffratto.

*Ora appare in una via di Livorno, delle più povere e inumidite dal salso marino,
tra i canti perduti filtrando dalle stanze più povere, lenta la madre giovinetta, il cercine
dei capelli perduto al lento giro
più degli occhi celesti inumiditi, con alla mano perduto il bambino serio, ora il bruno*

*di Elena scompare e riappare dove il giro s'è fatto vieppiù stretto
intorno a un fuoco che già cerca la pietra — ombra vivida della fiamma —
in cui l'ictus preistorico è segno di quiete. Ma non fidarti*

*o almeno non fidarti oltre: la pietra può gettare acqua, i Penati si scambiano confusi
coi barattoli del pepe e del sale quando devi insaporire la nostra vivanda
con l'adorabile fretta della tessitrice sempre in ritardo sulla furia della spola,
le stele verso il mare che cresce all'orizzonte non si voltano,
perfide della loro salsa umidità già scintillante in una sola direzione,
la fronte madida di una stella di sangue sul fiocco del ferito,
là ancora, sul carretto traballante, tutto io mi aspetto dall'inaspettato*

*guardare oltre, con sudore, nel chiaro: il piccolo teatro
dove tutto muta e tutto è muto per un istante ancora
tra poco troverà le dita che perforano la roccia
come l'acqua che corre — mi pare già di udire qua accanto — nella doccia scoscesa.
Forse, questo non lo so, il senso è quello opposto al richiamo
o forse, anche questo non lo so, il richiamo che non ha senso è già acqua nella pietra,
[acqua alla gola,
la nostra povera manna è ancora più scipita perché, e mentre, solo il Pesce guizzante è
[il canto immutabile del proprio elemento.*